

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2021

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*L'ultimo Giorgio: Le Muse in gioco, autoritratto letterario di Giorgio Bernardi Perini
di Otello Fabris*

Nel 2017, a ottantotto anni, cessava la sua vita a Mantova Giorgio Bernardi Perini filologo classico, professore emerito di letteratura latina presso l'Università di Padova. Nel suo profilo professionale non si menziona generalmente il fatto che egli fu fondatore, nel 1993, dell'Associazione Amici di Merlin Cocai, di cui fu presidente fino al 2002. In tale veste fu creatore e responsabile dei "Quaderni Folenghiani", curatore delle ristampe delle ultime tre redazioni delle "Macaroneae" folenghiane dalle originali cinquecentine e della settecentesca edizione Braglia. Fu promotore di due convegni di studi folenghiani: nel 1994 a Bassano del Grappa e nel 1997 a Palermo. In seguito partecipò all'attività dell'Associazione come Presidente Emerito.

“Opera ultima”, venne definita da Giorgio Bernardi Perini la sua raccolta *Le Muse in gioco*; effettivamente e inopinatamente lo fu. Non ci credeva nessuno, quel giorno, alla presentazione del volume edito per Il Ponte del Sale da Marco Munaro in Sala Ovale dell'Accademia Virgiliana a Mantova. Non ci credeva l'editore, non ci credevano nemmeno Alessandro Fo, Silvio Ramat, coinvolti nella presentazione; facevo quasi finta di non crederci neppure io, che nel mio intervento stuzzicavo Giorgio a tirar fuori dai cassetti quei componimenti macaronici che sicuramente vi erano stratificati e malcelati. Almeno, così mi piaceva pensare; però Giorgio mi guardò di sottocchi, con quella sua sottile aria sorniona che mi diceva d'averci azzeccato. Sapevo benissimo che la bella medaglia del filologo, del grammatico autore delle 202 pagine del trattato *L'accento latino*, il “castigamatti” di studenti di latino e di latinisti in formazione, aveva un suo retro, dai sapori incaciati tipicamente macaronici. Non riuscivo a vedere quelle Muse evocate nel titolo del volume se non nella veste privilegiata delle *pancificae grassaeque sorellae* di Merlin Cocai, così propense a sostenere una gioviale e placida vitalità. Infatti una parte importante del volume è riservata all'approccio di Bernardi Perini all'opera folenghiana. Ci troviamo dentro la *Laus Marognae*, composta in lode del vino dell'amico Natale Isalberti. Un elogio di stile perfettamente merliniano, come fosse stato il poeta stesso a comporlo, con una stilatina persino all'amatissimo e immortale Publio Virgilio Marone e ai propri lettori. Per me che ho vissuto l'amicizia con Giorgio e Natale, e l'orgoglio di quest'ultimo di poter riproporre – sia pur affrontando costi inenarrabili – una rediviva Vernaccia di Volta Mantovana, celebrata da Folengo, la lettura di questi versi evoca sensazioni intense quanto lontane, ma sempre vive. Costituiscono anche un sagace ritratto di noi Amici di Merlin Cocai – *in primis* di Giorgio – per cui è obbligatorio rileggerlo anche in questa sede:

Merlini Cocai
LAUS MAROGNAE

Sum Merlinus ego, macaronicus ille poeta

*qui, lasagnarum quot amat smorfire cadinos,
tot semper godit vini vacuare fiascos;
tuque mei similis, mi frater, hypocrita lector,*
cui tam sunt canevae suaves quam bibliothecae
sed fors fors plus vina placent quam carmina docta,
gaude, quod nobis felix fortuna tocavit.
Nam Voltae locus est quem appellavere MAROGNAM,
terra ferax uvis ISALBERTIque loghinus,
ISALBERTUS ubi facit haec miracula nobis:
mente ita Apollinea Dionysia munera curat
ut, ea si sorbis, non tantum pocula Bacchi
te sorbire putes quantum mera carmina Phoebi.
Certe Vergilius non altrum lacte tetavit
ex doctis Musis: quid tandem, Pietola, bravas?
Volta suum vantet recte meritoque MARONEM,
quem procul est dubio nomen tribuisse MAROGNAE.*

** Hunc versum imitari ausus est Budellarius quidam, gallicus collega meus*

Giorgio ne pubblicò anche la traduzione, sempre contrabbandando il testo come fosse di penna merliniana:

Merlin Cocai
IN LODE DELLA MAROGNA

Merlino io son, poeta macaronico,
che quanti di lasagne ripulisce
catini, tanti fiaschi ama vuotare
di vino buono; e tu <hypocrite lecteur,
mon semblable, mon frère>, che le bottiglie
non men che i libri apprezzi, e forse forse
gusti il vino anche più della poesia,
senti la gran fortuna che ci tocca.
C'è un luogo a Volta, detto LA MAROGNA,
ricco di vigne, dove l'ISALBERTI
coniuga l'apollineo al dionisiaco,
e produce per noi vini mirabili
sorbendo i quali non sai se di Bacco
sorbisci i doni, o se di Febo i carmi.
Certo non altro latte dalle Muse
succhiò Virgilio; e tu, Pietole, invano
lo vantì tuo. Di Volta il giusto orgoglio
or non è chi non lo veda: fu MARONE
che diede nome e gloria alla MAROGNA.

Il volume, stampato dal comune amico Marco Munaro per il Ponte del Sale nel 2014, venne presentato a Campese, nel giardinetto del chiostro della Santa Croce, a due passi dal celebre sepolcro folenghiano, con un menu dedicato alle Muse macaroniche. Divenne così una *Musealis Coena*. Non mi sentii di accettare l'esortazione di presentare io stesso il volume, ma condussi la serata, coadiuvato da

Massimo Caneva e da tre attori del Teatrino delle Pulci di Romano d'Ezzelino: Eros Zecchini, Cirillo Barichello, Marica Disegna. Scelsi dei brani in cui soprattutto riconoscevo Giorgio spogliato dagli intrighi della sua indole di filologo e in cui invece percepivo con maggiore immediatezza la sua simpatia più profonda con i testi affrontati. Tutti i testi di Giorgio hanno un genitore primigenio: un testo classico, breve, a volte apocrifo e senza dignità nella storia della letteratura. Ma in ciascuno di questi, egli ha colto qualche cosa di suo, qualche cosa che l'ha fatto sentire particolarmente vicino all'autore, di qualsiasi rango egli fosse stato. Così ho pensato; e questo forse Giorgio avrebbe amato sentirsi dire. Spesse volte ho pensato che Giorgio non avrebbe potuto far altro che il filologo. Le sue non furono letture dei classici: fu un rovistare continuo negli spazi più nascosti della letteratura classica, e in questi spazi egli incontrava personalmente qualsiasi autore, come ci si può trovare ad un dialogo mediato da una buona bottiglia. Fra i grandi testi a cui egli ridiede vita e sapore, ci sono le *Notti attiche* di Aulo Gellio, del quale disse, nella prefazione di *Le Muse in gioco*:

io gli devo una speciale gratitudine per avere forse instillato e certamente nutrito in me il gusto del frammento, e del frammento poetico in particolare...

Di frammenti è quindi costituita in larga parte la sua opera ultima. Non un'esibizione di rara e raffinata erudizione da celebrato filologo, anzi: la sua lettura e il suo interesse funzionano solo «in quanto il poeta di ieri diventa pretesto di riflessione sulla cultura d'oggi». Ecco che allora non ci traumatizza la prima lettura di questo singolare accademico antiaccademico. Dal suo Virgilio leggiamo da *Catalepton 5* (un titolo, date le circostanze, sin troppo eloquente) di p. 23:

Alla malora, tronfie vuotaggini dei retori,
esecrabile peste dello stile;
alla malora, maestri del nulla,
pingui intellettuali!
E addio, fanfare inutili della mia gioventù.
...

Passando poi a p. 107, con *Addio all'anima* dell'imperatore Adriano. «Una sfida ai filologi, quest'ultimo, – scrive Bernardi Perini – e una bellezza intraducibile: per cui qui arrischio non tanto una sovrascrittura quanto, e in prima istanza, un tentativo di esegesi».

Non più ospite e complice di questo corpo
te ne andrai chissà dove,
povera anima mia,
con la tua grazia di bimba smarrita,
pallida bimba infreddolita e spoglia
che eri la mia gioia, la mia vita.

A questo punto, sorpresi da tanta poesia inattesa nell'animo di un imperatore romano, dobbiamo

necessariamente guardare al testo originale, che sempre pone Giorgio in calce alle sue “sovrascritture”. Queste, in realtà, possono essere lette ed apprezzate come opera poetica autonoma, senza pericolo di cadere nel plagio o nella parodia:

*Animula vagula blandula
hospes comesque corporis,
quae nunc abibis in loca,
pallidula, rigida, nudula,
nec ut soles dabis iocos?*

Diffusamente, nelle scelte di Bernardi Perini, si coglie la trepidazione per l’evolversi del tempo, verso il suo annullamento e la malinconia per il vigore ormai perduto. Sensazioni ricorrenti e banali, se si vuole, ma che in questo caso vengono espresse in un modo che richiede una riflessione: «Si prenda questo libro anomalo e rapsodico qual è, come lo stravagante e crepuscolare esito di una carriera spesa in qualche modo tra i libri e le scuole ma senza mai perdere di vista le istanze della vita che chiameremo normale. Ora *faber*, bene o male, ora *ludens*, ma *semper homo sum*, terenzianamente». Quante volte, negli scritti di Giorgio Bernardi Perini, ci siamo trovati di fronte a Terenzio? Ed ecco le considerazioni de *Il cane vecchio e il cacciatore*, l’ultima favola-parabola del vecchio Fedro:

Tra prati e solchi e boschi
al lampo della lepre
scattava la mia corsa come folgore,
poi reggendo tra i denti la tua gloria
festosamente tornavo da te,
pago al guadagno d’una tua carezza.
Era niente per me
forra o dirupo,
era niente la zanna del cinghiale
(mio padrone, mio dio,
te ne ricordi?
La mia freschezza di giovane veltro,
la sagacia la forza la foga devota?)

Si, ai miei denti cariati
a questa infiacchita carcassa
sfugge la preda ormai
quasi irridendo, e tu,
tu mio signore e dio
con ragione mi neghi la carezza
e mi deplori e, forse addolorato
m’insulti.

Ma il castigo di oggi non cancella
le dolcezze di ieri, la memoria
della tua mano

così morbida e grata.
Che t'abbandona, padrone, di me
è solo il vivo anelito, la furia.
Se fioco è il mulinello della coda
se arrocchisce il latrato
e cede al rantolo
sappi, mio dio, che intatta
resta la devozione.

(Amico, tu lo sai:
questa che ho raccontato
è anche la mia storia)

Il parallelismo è rivolto più che ai rapporti di Giorgio verso un qualche “padrone” che non ha mai avuto, alla cagnolina Melania, che visse con lui e l’adorata Adriana tutta la sua vita, assorbendo quegli affetti che la mancata paternità aveva vanificato. L’amore: se il fuoco di una torcia può essere spento dalla bufera, non può essere così per il fuoco d’amore, come suggerisce l’epigramma di Valerio Edituo, di p. 77:

Questo fuoco d’amore, solo Amore,
non altra furia, lo smorzerà.

Fu l’amore viscerale del cipadense Tonello a far muovere le prime imprese letterarie di Giorgio, stimolato da un altro grande nome folenghiano conterraneo, Emilio Faccioli. Nel 1961 Einaudi pubblicava ben due edizioni delle traduzioni di Bernardi Perini sui testi della *Zanitonella*. Nonostante questo successo, Giorgio non volle più che venisse ristampata. Mi confessò che dopo le “imitazioni” di quei testi, rese da Bino Rebellato in dialetto veneto, non si sentiva in grado di riaffrontare l’argomento, tanto gli sembravano efficaci. Ma la sua passione di filologo si riaccese, stimolata dall’amico Gianfranco De Bosio. Il regista gli aveva chiesto la fornitura di un florilegio per la scuola di recitazione che egli teneva al Piccolo Teatro di Milano. Ne venne un testo nuovo, che recuperava anche il dialogo tra Tonello e Zanina (*L’amore è follia*, pp. 141-157, oggi interpretato da Marica Disegna e Cirillo Barichello), che Folengo aveva ommesso nella seconda e terza redazione di *Zanitonella*. Folengo, in questo brano, aveva modulato brillantemente il suo macaronico, facendolo scomparire a favore del latino classico quando il tema del dialogo lo richiedeva. Bernardi Perini seguì il medesimo criterio aggiungendo e togliendo il sale e il pepe al suo linguaggio quando era il momento giusto. E così fece de Bosio nella sua regia. Gli attori modulavano la recitazione dal dramma alla lirica, con punti parodici e grotteschi.

Ispirato a Virgilio, che a sua volta aveva ispirato Folengo con il medesimo brano, ecco dalla *Ecloga* 4, 1-3, «con le debite scuse a Virgilio, che forse arriverebbe a sorriderne» un nuovo *divertissement* di Giorgio Bernardi Perini.

Così Virgilio:

*Silicides Musae, paulo maiora canamus:
non omnes arbusta iuvant humilesque myricae.
Si canimus silvas, silvae sint consule dignae.*

Ed ecco Giorgio che, eccitato dai contenuti del brano virgiliano, ne esalta il tono satirico e così titola il suo lavoro, con un titolo emblematico e inatteso da lui, sempre impeccabile e coerente alla sua funzione:

VIP

Alziamo il tono, amici: non precarie
note di flauto ormai, non tamerici
non siepi gialle di topinambour:
per Sua Eccellenza tromboni e tamburi,
baobab, sequoie, svettanti araucarie.

E invece il Folengo, invoca: *Boccalides Musae, paulo meliora bibamus*, riprendendo poi per il *Chaos del Triperuno* anche l'ultimo verso del medesimo brano, trasmutandolo nell'enfasi macaronica: *Dum canimus trippas, trippae sint gutture dignae...* Risulta evidente che il gioco di Bernardi Perini con le Muse è ancor più libero e multiforme, ricorda e ignora, svirgola dove vuole, condotto da emozioni, più che da moventi intellettuali. Infine Giorgio ci dà una ricetta (p. 191), sullo stile degli alchimisti medioevali; componimento stavolta completamente autonomo, stilato giusto per il congedo non solo dai lettori, ma dagli amici:

Recipe

tritare finemente nel mortaio
qualche grano di senape
e, perché no?, di follia
due chiodi di garofano
e il chiodo fisso che vi tormenta,
i petali seccati
dell'ultima rosa d'ottobre
una manciata
delle vostre migliori speranze
e/o (a piacere)
illusioni d'antan q.b.

intanto
avrete versato in un calice
generoso capace cristallino
due/tre lacrime di aceto
possibilmente balsamico
magari qualche goccia
di Lacrima Cristi

e tutte ma proprio tutte
le lacrime del giorno prima

però con cautela
avendo cura
che il liquido non trabocchi

poi
riversate nel calice il tritume

mescolate per bene
molto adagio

inghiottite con calma

chiudete gli occhi

addio.